

E D U C A T O R I A L L A V O R O

Entrare e uscire dalla comunità

Il «buon ricamo» di un cambio di destinazione

Vittorio Conti - Enrico Parolari*

Con questo articolo recensiamo un laboratorio svoltosi con una *cinquantina di preti diocesani tutti coinvolti in un cambio di destinazione*. Anzitutto la cornice: ad una settimana di esercizi spirituali tesa a discernere «le mozioni dello Spirito» che accompagnano un tempo tanto delicato come è quello di un cambio di destinazione, seguiva una settimana di formazione e aggiornamento teologico e canonico. È proprio all'interno di questa seconda settimana che trova posto il laboratorio che intendiamo illustrare.

Presentandolo nella sua dinamica e nei suoi contenuti renderemo esplicito l'obiettivo del laboratorio stesso. C'è però un «esito immediato» al quale il lavoro mirava e che è utile rendere subito manifesto. All'interno della settimana formativa, l'intero gruppo avrebbe incontrato il proprio vescovo in assemblea. Il laboratorio mirava anche a preparare i preti a questo dialogo.

I tempi del laboratorio

Il laboratorio ha coinvolto i partecipanti per un'intera giornata ed ha alternato confronti in piccoli gruppi a due riprese in assemblea. Di seguito il programma:

* Preti diocesani di Milano e psicoterapeuti.

Mattino

- 10:00 – 10:30 Presentazione del laboratorio – *Dai fili al ricamo*
10:30 – 11:30 Primo lavoro a gruppi – *Il buon ricamo di un cambio di destinazione*
11:45 – 12:30 Ripresa in assemblea

Pomeriggio

- 15:00 – 15:30 Rilancio – *Il ricamo e i suoi nodi*
15:30 – 16:15 Secondo lavoro a gruppi – *I nodi del ricamo: il dritto e il rovescio*
16:30 – 17:30 Ripresa in assemblea

Introduzione: la metafora del ricamo

Introducendo la giornata di lavoro abbiamo contestualizzato il laboratorio all'interno del percorso proposto nelle due settimane di formazione.

Dopo aver vissuto un'intera settimana di esercizi spirituali che ci hanno aiutato a rileggere alla luce della parola di Dio, nei suoi risvolti personali anche più intimi, la nostra condizione di preti «partenti ed entranti», con questo laboratorio cerchiamo di affrontare il tema di un cambio di destinazione dal punto di vista sistemico, ovvero, cercando di leggere gli attori coinvolti in detto cambio e le loro interazioni. A questo sguardo non siamo abituati ma in questa giornata vorremmo mostrare che un tale modo di guardare (e di guardarci) potrà offrire qualche luce nel rileggere quanto ciascuno di noi sta vivendo e per prepararci al dialogo col vescovo che vivremo tra un paio di giorni.

Con la scelta di un approccio dal sapore «sistemico» miravamo ad aiutare i partecipanti ad accorgersi che un cambio di destinazione coinvolge persone e istituzioni differenti, ciascuna con i propri doveri, responsabilità, aspettative (più o meno consapevoli); i propri limiti dovuti a disavvertenze, inadempienze, mancanze di preparazione, timori, interessi personali; le proprie capacità di visione, cura, attenzione, intelligenza, coraggio, disponibilità, dedizione. Intendevamo rendere esplicito che dalla qualità della complessa e delicata interazione tra una molteplicità di soggetti (e non solo dalla buona volontà di uno o dell'altro dei singoli coinvolti) dipende molto della buona riuscita di un cambio di destinazione. Abbiamo così introdotto la metafora del ricamo:

Accompagnare un cambio di destinazione è come tessere un ricamo che intreccia molti fili ciascuno dei quali concorre alla buona riuscita dell'insieme. La questione non è tanto (e non è solo) quali fili esistono, quali sono i più robusti e quali i più fragili; ma come questi si intrecciano reciprocamente. Anche fili molto pregiati possono annodarsi in modo tale da creare pasticci!

Per aiutare i partecipanti ad addentrarsi nel tema abbiamo dichiarato che il laboratorio si sarebbe svolto in due tempi:

Primo tempo – *Il buon ricamo di un cambio di destinazione: i fili*

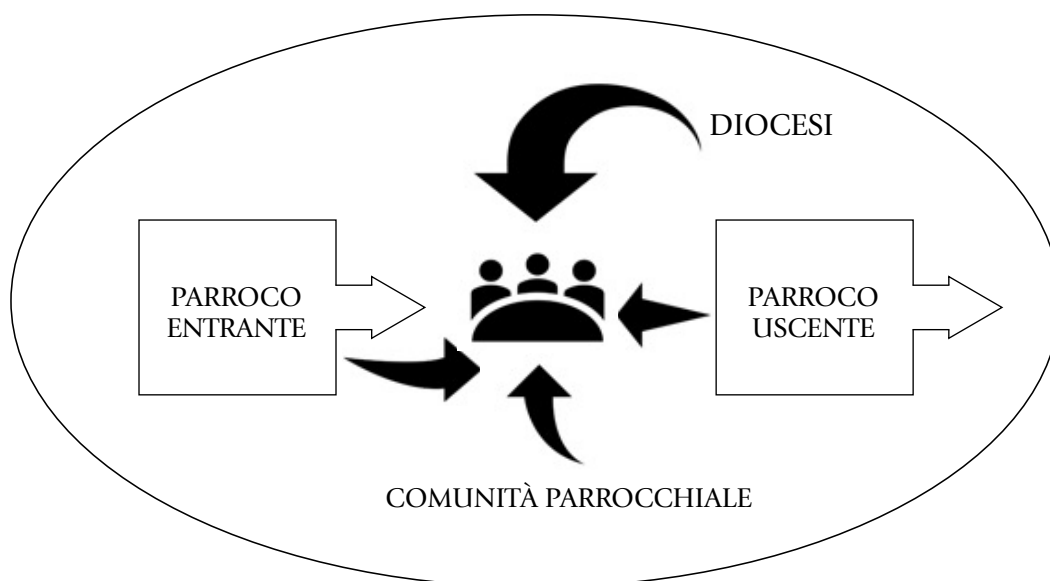
Secondo tempo – *I nodi del ricamo: il dritto e il rovescio*

Il primo tempo - Il buon ricamo di un cambio di destinazione: l'intrecciarsi dei fili

Abbiamo aperto il primo tempo del laboratorio operando una selezione grossolana degli attori coinvolti in un cambio di destinazione. Ne abbiamo scelti quattro presentandoli brevemente:

- a. La comunità coinvolta in un cambio di destinazione.
- b. Il prete che entra in questa comunità.
- c. Il prete che lascia questa comunità.
- d. La diocesi (vescovo, vicari, uffici di curia) che decide e accompagna il cambiamento.

Evidentemente *si tratta di una forzatura e di una semplificazione*. Ci sono infatti molti altri attori. Ad esempio non è stato considerato tutto l'ambito extra ecclesiale (società civile, istituzioni locali, scuole, agenzie educative, ecc.) o le possibili presenze di congregazioni religiose o movimenti. Inoltre, ciascuno degli attori selezionati potrebbe a sua volta venire compreso in termini sistemici. Ad esempio la comunità è a sua volta un intreccio molto complesso: assemblee domenicali, consigli, gruppi, associazioni, scuole paritarie parrocchiali, oratori, società sportive, ecc.; e lo stesso vale per la «diocesi» (vescovo, vicari, uffici di curia, ecc.). Ma anche il prete entrante ed il prete uscente vivono all'interno di sistemi complessi: il presbiterio diocesano e quello zonale, le relazioni amicali e quelle con la propria famiglia d'origine, attività e collaborazioni, ecc.



Presentati i diversi attori abbiamo diviso l'assemblea in quattro gruppi e abbiamo chiesto a ciascun gruppo di riflettere sulle *aspettative positive* che intrecciano i quattro attori coinvolti. Lo sguardo era focalizzato sui possibili «desiderata» che, a parere dei partecipanti, ciascuno degli attori coinvolti sperimenta nei confronti degli altri tre. Ad esempio: cosa il prete entrante si aspetta da (1) il prete uscente, (2) la comunità, (3) la diocesi. In questo modo abbiamo provato a fissare lo sguardo non esclusivamente sui fili che compongono il ricamo ma sulle interazioni che lo cuciono; o meglio sulle interazioni che, secondo i presenti, dovrebbero idealmente cucirlo.

Ciascun gruppo, sotto la guida di un moderatore e grazie ad un segretario che avrebbe preso nota delle tematiche discusse, era invitato a confrontarsi seguendo uno schema simile a quello riportato nella tabella qui sotto:

	La COMUNITÀ cosa si aspetta da...	Il PRETE ENTRANTE cosa si aspetta da...	Il PRETE USCENTE cosa si aspetta da...	La DIOCESI cosa si aspetta da...
Comunità	-----			
Prete entrante		-----		
Prete uscente			-----	
Diocesi				-----

Al termine del confronto a gruppi e dopo un'opportuna pausa ci siamo nuovamente riuniti in assemblea dando ad ogni gruppo la possibilità di presentare il proprio lavoro. L'indicazione della restituzione era chiara:

Riportare in maniera fedele l'esito del dibattito avvenuto in ciascun gruppo anche se alcuni contenuti potevano essere già stati presentati anche da altri gruppi.

Mentre ogni moderatore presentava il lavoro del proprio gruppo, uno dei due conduttori del laboratorio prendeva nota dei contenuti realizzando una tabella simile alle precedenti ma che sintetizzasse il lavoro dell'intera assemblea. Il fatto di aver dato a tutti i gruppi la possibilità di recensire i contenuti emersi ha dato la possibilità che potessero palesarsi alcune insistenze, ridondanze (o anche alcune assenze).

Si è poi condiviso che questa tabella, in qualche modo, finiva per raccogliere il sogno di cosa ci si aspetta di buono nelle interazioni che accompagnano un cambio di destinazione. Per alcuni versi si è cucito il «ricamo ideale» di un cambio di destinazione.

Il secondo tempo - I nodi del ricamo: il dritto e il rovescio

Dopo la pausa pranzo abbiamo aperto la seconda fase del lavoro. I due conduttori del laboratorio si erano impegnati a rileggere i contenuti emersi in mattinata facendo emergere quelle che ai loro occhi erano alcune «*costanti che davano a pensare*». Questo esercizio è interessante in quanto l'evidenziarsi di «desiderata ricorrenti» può essere interpretato in un duplice senso. Per un verso si individua cosa il gruppo vorrebbe che accadesse nelle relazioni entro le quali un cambio di destinazione si cuce. Questo, però (visto che il laboratorio non è svolto in astratto ma nella condizione effettiva di preti che stanno vivendo effettivamente un cambio), permette anche di intravedere cosa a questi preti «manca di più», cosa «li fa più soffrire» o «più preme loro»: quello che desiderano o avrebbero desiderato vivendo l'esperienza di un cambio di destinazione.

Invece, ciò che nei «desiderata» non viene esplicitato (ma a questo tema non ci siamo dedicati nel laboratorio) potrebbe essere interpretato come qualcosa di «non desiderato» non perché «non buono,

non voluto, non apprezzato» ma perché «già ricevuto, già vissuto, già effettivamente presente».

Tornando alla nostra metafora, focalizzandosi su queste costanti è come se, guardando il retro del ricamo, apparissero alcuni nodi e, dove un ricamo svela dei nodi, al contempo permette di ipotizzare dove la cucitura è stata più delicata, difficoltosa e, probabilmente, dolorosa. La sintesi offerta dai conduttori del laboratorio si articolava in *quattro nodi* che proviamo così a sintetizzare:

1. Il nodo affettivo

Un cambio di destinazione implica anzitutto che si tocchino gli affetti delle persone coinvolte. La presenza di un prete in una comunità è fatta di una molteplicità sfumata di legami. Ed ogni legame ha una sua tonalità affettiva. Un cambio implica inevitabilmente una ridefinizione degli stessi legami nelle loro tonalità emotive. Gli affetti riguardano però anche il sentire di ciascuno dei soggetti in gioco rispetto all'assumersi nuovi incarichi, al cambiare una pratica di vita acquisita, al comunicare una decisione dolorosa, al confrontarsi con una difficoltà di ascolto, ecc. In altri termini la questione affettiva è trasversale ad ogni passo del processo che norma un cambio di destinazione, implica ogni soggetto coinvolto e rischia di essere troppo spesso sottovalutata, colpevolizzata, spiritualizzata, usata vittimisticamente o esasperata spingendo verso un semplicistico assecondare il proprio sentire.

2. Il nodo del rispetto delle storie e dunque delle identità

Ciò che accade in un cambio di destinazione è l'introduzione di un punto di svolta nella storia personale dei preti coinvolti ma anche delle comunità e della diocesi. E se l'identità di ciascuno ha a che fare con la storia nella quale ognuno (soggetto singolo o istituzione) è implicato, allora un cambio di destinazione incide in un modo o in un altro sullo scriversi delle identità degli attori coinvolti. Raccogliere queste storie, ascoltare, rispettarle, custodirle, accompagnarle in un cambio di passo magari sfidante, ecc., ecco un altro nodo decisivo emerso.

3. Il nodo della cura delle consegne

Un cambio di destinazione implica inevitabilmente un passaggio di consegne. «Chi dice cosa a chi?» è apparsa una domanda per nulla scontata. Come coinvolgere la comunità in questo passaggio; come garantire spazi di verità, schiettezza, onestà; come impedire che si generino grossolani non detti e ambiguità; come la diocesi può aiutare o ostacolare questi passaggi trasparenti; come superare la logica di un sentirsi giudicati, additati, valutati per il proprio servizio svolto; queste sono tutte questioni aperte che meritano un serio approfondimento. Il «passarsi le consegne» è dunque un terzo nodo decisivo e a volte molto doloroso.

4. Il nodo di una progettualità condivisa

Un cambio di destinazione accade entro una progettualità che non tocca solo i programmi di una specifica comunità cristiana ma anche il vicariato nel quale la parrocchia è inserita e la diocesi nel suo complesso. C'è dunque una progettualità a cerchi concentrici che accompagna il vissuto di quella comunità. Un ultimo nodo riguarda le difficoltà e la preziosità, come preti, di sentirsi parte di queste progettualità multiple che «fanno la storia» di una comunità. Progettualità nelle quali inserirsi, da rispettare, di cui non sentirsi padroni, da cambiare a volte, sempre da convertire ed evangelizzare.

Questi nodi non sono stati anticipati in premessa ma, emergendo dal lavoro svolto insieme, indicano – per quel gruppo – «là dove maggiormente batte il cuore» rispetto al desiderio e alle difficoltà di un cambio di destinazione. Per alcuni versi *illuminano cosa c'è da curare oggi*, in quella porzione di Chiesa, se si intende aiutare i preti, le comunità e la diocesi a vivere quel tempo delicato e propizio che è un cambio di destinazione.

Dopo una breve presentazione e precisazione di ciascun nodo abbiamo invitato l'assemblea a dividersi nuovamente in quattro gruppi. Ciascuno di questi era invitato a dialogare su ciascuno dei temi emersi con l'obiettivo di preparare una domanda o una proposta da rivolgere al vescovo per imbastire quel dialogo che si sarebbe svolto un paio di giorni dopo il laboratorio. Quanto segue è una presentazione esemplificativa di alcune delle domande emerse.

Il nodo affettivo:

- C'è spazio in diocesi per esperienze di fraternità presbiterale dove i preti si scelgono e sono destinati dal vescovo dove egli ritiene opportuno?
- I ruoli nella comunità pastorale (al di là di quello di parroco) non potrebbero essere definiti dalla comunità stessa a partire dal vissuto effettivo dei preti/comunità coinvolti?

Il nodo delle storie vissute e raccontate (e dunque delle identità):

- Nei cambiamenti quale peso viene dato ad una progettualità che nasce dalla storia effettivamente vissuta laddove ciò che muove il cambio è spesso l'urgenza?

Il nodo della cura delle consegne:

- Come accompagnare la comunità nel cambiamento?

- Sarebbero possibili/auspicabili/incoraggiabili tempi di affiancamento tra prete entrante e uscente?
- Data per scontata l'onestà di ciascuno, sarebbe possibile avere procedure che aiutino a costruire contesti di trasparenza che possano favorire un cambio nella verità?

Il nodo della progettualità:

- Perché gli «orientamenti diocesani» sono di così difficile attuazione? È solo questione di cattiva volontà o di incapacità dei preti?
- Come dobbiamo intendere questi «orientamenti»?

Conclusione del laboratorio

Abbiamo chiuso il laboratorio sottolineando i seguenti quattro guadagni che offriamo qui come conclusione di una giornata di lavoro che a noi è parsa molto proficua.

– L'importanza di aprirsi ad uno *sguardo sistemico*. La fatica di mettersi nei panni dei diversi attori coinvolti in un cambio di destinazione è parso un ottimo esercizio per decentrarsi cogliendo la complessità che accompagna un tornante tanto decisivo per le comunità, i preti e la diocesi intera. Questo approccio ha permesso di cogliere come le interazioni tra i suddetti attori siano molto più intricate, complesse, plurali, sfaccettate, sofferte, curate di quanto si potesse immaginare. Questo ha anche mostrato come i modi delle interazioni incidano grandemente (a volte molto di più della volontà degli attori presi singolarmente) rispetto alla buona riuscita di un cambio di destinazione. Inoltre uno sguardo complesso ha anche aiutato a disinnescare logiche semplicistiche, rivendicatorie, accusatorie, che non aiutano a leggersi e a leggere la bellezza e le fatiche che accompagnano quel tempo delicato in cui una comunità si ritrova a cambiare il proprio prete.

– I quattro nodi problematici emersi hanno sorpreso i partecipanti (e anche i conduttori del laboratorio). Non sono, ovviamente, «la scoperta del secolo» (anzi a ben vedere li si poteva anche anticipare preparando a tavolino un incontro sul tema) ma il fatto che siano emersi dal lavoro comune ha permesso all'assemblea di *sentirli propri*. È come se l'intero gruppo si fosse aiutato a mettere a fuoco qualcosa che era già lì ma che, forse, non era stato da molti sufficientemente tematizzato. Che poi quanto emerso è sorto da una comune condivi-

sione delle proprie esperienze personali ha anche favorito un *sentirsi parte* della medesima «Chiesa in cammino».

– Il laboratorio ha aiutato a cogliere che esiste e rimarrà sempre una *distanza tra ideale e realtà*. Si tratta della riscoperta di una dialettica (che nel vissuto personale siamo soliti chiamare «di base») e della *inevitabile tensione* che l'accompagna. Dialettica che non può essere in alcun modo spenta ma che può essere abitata in termini positivi ma anche in termini distruttivi per sé e per gli altri. Nella consapevolezza che l'ottimo è nemico del bene, è *mutata la domanda*: da «Di chi è la colpa se alcune cose non funzionano?» a «Quali sono i passi che oggi possiamo fare per far sì che le cose possano andare un po' meglio?». La questione è uscire dall'aut-aut dove o si giustifica ciò che non va o si spegne il proprio desiderio; ma provare insieme ad intuire i passi possibili in vista della realizzazione di un ideale buono che, in quanto tale, rimarrà sempre «un passo avanti».

– Questo ci ha permesso di portare alla luce un ultimo tema decisivo: il rischio che le difficoltà inevitabili che accompagnano un cambio di destinazione siano evitate attraverso l'individuazione di un *capro espiatorio*. Questo potrà essere, di volta in volta, il prete uscente che non vuole lasciare, quello entrante che non ci capisce, la diocesi che non ascolta, la comunità troppo ancorata a vecchi schemi. Abbiamo notato che l'individuazione di capri espiatori è un modo molto utilizzato (e spesso non visto) per evitare di entrare nella complessità delle problematiche e per non abitare l'inevitabile tensione tra l'ideale e il reale che è rimessa in gioco in ogni cambio di destinazione.

Alla fine ci si è lasciati con una metafora che sembrava raccogliere sufficientemente bene il senso della giornata:

Pensare il cambio di destinazione non come il passaggio di testimone in una staffetta che deve essere il più possibile efficiente, ma immaginarlo come un ricamo che ha bisogno del suo tempo perché i nuovi fili possano annodarsi ai precedenti per continuare, in modo nuovo, la medesima tessitura.